

Per un'alternativa al sapere psichiatrico

di Gian Franco Minguzzi

in *Il giardino dei gelsi. Dieci anni di antipsichiatria italiana*, E. Venturini (a cura di), Torino, Einaudi 1979 (pp. 261-268)

Da qualche tempo sono colpito (non posso dire sorpreso) dal divario fra ciò che viene detto e ciò che si vuol lasciare capire o che si fa. Talvolta ho l'impressione che occorra una faticosa decodificazione del messaggio per riuscire a scindere l'aspetto contenutistico da quello relazionale, che per chi parla è l'unico che conta; talaltra penso addirittura che l'ordine del discorso sia una pura finzione, una recita che va fatta per rispettare certe norme, mentre la realtà, l'azione o semplicemente il pensiero sono altrove, sono diversi. Ritrovo tutto questo in ogni contesto: dal livello massimo (pensa alle dichiarazioni dei leaders politici durante le crisi di governo), a quello intermedio (per esempio i Consigli di facoltà, dove si recita la discussione democratica quando i confronti sono inutili o perché non c'è nulla da decidere, oppure perché al momento della decisione ciò che conta sono gli schieramenti di potere), fino ai livelli minimi (perfino in un rapporto a due o a tre, non appena ci siano di mezzo ruoli con una qualche ufficialità). In tutti i casi non importa ciò che viene detto, ma il come e il quando, e soprattutto il non detto.

Io invece vorrei formulare un messaggio a grado uno di leggibilità; rivolgendomi a te spero di riuscire a dire delle frasi da prendere nel loro significato immediato: non ci sono rinvii ad altro. Anche perché mi sento sempre meno attirato da un «altro» diverso dai miei interessi culturali. Pure io, come altri intellettuali, sarei deluso dal politico e quindi ritornerei all'orto culturale? Non credo; per lo meno non è questa l'interpretazione mia. Certo c'è delusione, come c'è l'attrattiva della biblioteca e del tranquillo laboratorio; ma la situazione è più complessa. Io avverto la necessità di un momento di riflessione per riuscire a capire alcune cose del passato e per il futuro, per analizzare se e in che cosa abbiamo sbagliato, ho sbagliato. L'analisi deve essere fatta con gli altri attraverso il confronto, potresti dire tu. Non lo nego, ma credo che a questa si debba accompagnare una riflessione personale. Perché, riconosciamolo, il famoso confronto è troppo spesso un mito: si dice di volerlo fare e si crede con questo di averlo già attuato; quelle rare volte in cui è stato realizzato non ha prodotto un'analisi che non fosse già stata elaborata in precedenza da uno dei confrontati. Ma ritornerò dopo su questo punto.

A tutt'oggi noi siamo costretti a intuire le differenze fra le tre esperienze psichiatriche italiane più significative: Trieste, Arezzo e Perugia; se vogliamo conoscerle veramente, dobbiamo puntare su una ricerca scientifica, quella del Cnr¹. E alla stessa ricerca dobbiamo ricorrere se vogliamo legittimare in modo diverso dal pubblico riconoscimento (che non è la validazione consensuale degli operai, bensì il risultato di un'informazione efficace) lo status di «più significative» rispetto ad altre.

Ciò significa che Psichiatria Democratica ha fallito almeno in uno dei suoi compiti, forse il più importante: essere il luogo del confronto. Io, in quanto segretario di Pd fino

1 Si fa riferimento al subprogetto "Prevenzione delle malattie mentali", predisposto dal Centro Nazionale delle Ricerche.

a poco tempo fa, ho molte responsabilità; ma anche tu ne hai. Ci sono state più occasioni in cui tu, operatore di Trieste, avresti potuto esporre la tua azione e confrontarla con quella di altri; ma non l'hai fatto, forse perché, come dice la vostra relazione all'Incontro del Reseau, pensi che «finché la tensione resta a ricomporre un proprio sapere separato... i risultati di questa operazione [di analisi] portano al loro interno i medesimi segni di ambiguità deivecchi codici di interpretazione». Proprio il documento che cito rappresenta il vostro maggior contributo all'analisi, al confronto; ma non ha funzionato (come non funzionò la mia relazione al Congresso di Arezzo). Le ragioni sono tante, evidentemente; fra esse c'è il fatto che non si saprebbe su cosa discutere: sulle cifre finali? ma le cifre non parlano da sole, non dicono come vi si è arrivati; o sulla parte introduttiva? ma si svolge a un livello di interpretazione tanto sofisticata e autocritica per cui non si hanno informazioni sul come operate. Non credo che sia un buon avvio del confronto affermare che «è impossibile raccontare le cose che sono avvenute, da che oggi la storia di Trieste è sempre meno storia di un'istituzione e sempre più storia di molte vite». Anche le vite si possono raccontare, se si vuole. La questione è lì, nel volerlo, nell'essere convinti della sua necessità. Per anni l'abbiamo trascurato, sostenendo che l'unica cosa importante è «la verifica pratica», mentre qualunque teorizzazione era da evitare per il pericolo di «riproporre un nuovo modello di gestione istituzionale », di «rifondare i codici di una scienza che continua ad assumere come oggetto che la costituisce il prodotto di ideologie e di istituzioni che essa stessa ha contribuito a edificare», di «ricomposizione del sapere tecnico... di un proprio sapere separato». Le parole fra virgolette sono tratte sempre dalla vostra relazione all'Incontro del Reseau, però avrei potuto autocitarmi; non sto polemizzando con te, ma con una posizione che anch'io ho condiviso, forse solo un po' meno convinto di altri perché impegnato in una diversa attività.

Ognuna di quelle frasi dovrebbe essere sottoposta ad analisi critica. Per esempio, che cosa vuol dire «verifica pratica?» Se alla base della pratica sta un progetto politico, cioè la distruzione del manicomio, come dite ancora in quel documento, allora non si tratta di verifica, ma dell'attuazione del progetto. Si dà verifica (e a quel punto è pleonastico aggiungere pratica, perché qualunque verifica avviene su dei dati empirici) solo di una teoria, di un'ipotesi teorica; ma allora occorre esplicitare la teoria che risulterebbe verificata dai risultati dell'azione. Come vedi, anche una superficiale analisi semantica rinvia alla necessità della teorizzazione, che io non dico non esista: è stata solamente negata, rimossa. Come è stato negato e rimosso il sapere tecnico.

Le conseguenze di quest'atto di *Verneinung* giungono a maturazione oggi; ne enumero solo alcune, quelle che, come mi propongo di dimostrare, trovano un riscontro nella mia attività universitaria. Basaglia viene ironicamente invitato a dirigere l'Asinara. È un invito assurdo, ma nello stesso tempo comprensibile. Per anni abbiamo negato uno specifico psichiatrico, e insistito che la psichiatria è sempre violenza e controllo; dunque, se uno accetta di lavorare come psichiatra, perché non esercita la violenza e il controllo nel carcere? Voglio dire che, nonostante tutte le precauzioni, c'è sempre la possibilità che ciò che diciamo venga frainteso e stravolto; zitti non possiamo stare, né d'altra parte la pratica, cioè la distruzione effettiva del manicomio, parla da sola (i fatti lo dimostrano, appunto); tanto vale allora essere espliciti fino in fondo, cioè fare analisi teoriche esaustive, nonostante il pericolo di ideologia, di strumentalizzazione e così via.

Un'altra conseguenza è che la ricerca del Cnr ha stentato ad avviarsi, perché doveva fare i conti con dei fatti avanzatissimi e delle capacità di verbalizzazione ancora arretrate; doveva conciliare delle «storie di vite» con strumenti di indagine abbastanza rigidi, con metodologie che non potevano essere ignorate, denegate solo perché tradizionalmente scientifiche (non ce ne sono altre!); doveva vincere le resistenze di chi credeva di aver superato il momento del sapere tecnico separato, anche se, contraddicendosi, voleva tradurre in quel sapere ciò che aveva fatto, se non altro per riuscire a comunicarlo, cosicché altri agissero nello stesso modo.

Lasciami accennare ancora a un'ultima conseguenza. Ho qualche elemento per pensare che almeno in alcuni operatori delle esperienze più avanzate ci sia un «riflusso tecnicistico»; d'altra parte un gruppo di voi a Trieste, e tu sei fra quelli, si è impegnato in un'azione puramente politica, cioè l'occupazione delle case. Insomma mi pare stia entrando in crisi quel nuovo tipo di intervento psichiatrico che io ho chiamato: fra tecnico e politico. Abbiamo detto che, senza mettersi a fare i politici, non si voleva più essere dei tecnici neutrali (apparentemente, è ovvio) perché, una volta raggiunta la consapevolezza della relatività e parzialità dei valori cui rinvia la scienza, è impensabile non operare una scelta di questi valori, e una scelta di classe. (Riassumo così il dibattito di anni e tanti documenti). Ebbene questa posizione ambigua o dialettica, come si preferisce, fra il tecnico e il politico non può essere tenuta a lungo, se contemporaneamente all'azione non si riedifica un nuovo sapere, sulla base appunto di quei valori prescelti e dei risultati dell'azione. E ritorno così alla ricerca del Cnr.

Si possono esprimere alcune perplessità su questa ricerca; le condivido, se ci si riferisce alle difficoltà organizzative, metodologiche e anche epistemologiche; però non posso mettere in discussione la sua opportunità; la ritengo più che utile necessaria. Abbiamo, tutti noi, urgente bisogno di criteri per valutare la correttezza di un operato prima e non dopo la sua attuazione, se no si rischia di validare solo ciò che è riuscito. Per esemplificare, la vostra occupazione delle case era giusta? Oppure, indipendentemente dai risultati, perché riteniamo sbagliata la scelta di certe amministrazioni che privilegiano l'azione di filtro dei servizi territoriali, trascurando il momento antimanicomiale? Ma poi vi sono problemi più generali e di più vasta portata, quelli indicati da Maccacaro nello scheletrico, ma importante documento che sta alla base di tutto il progetto di ricerca: quale definizione operativa si può dare di malattia mentale? qual è il rapporto fra la sofferenza e la sua gestione istituzionale? quali sono i luoghi dell'istituzione psichiatrica? è possibile stabilire criteri accettabili per una semiotica e per una diagnostica? gli attuali operatori sono in grado di condurre la ricerca, «ma sul serio e con tutte le conseguenze del caso»?

Non so se potremo dare una risposta a tutti quegli interrogativi; una cosa però è certa: ciò sarà possibile se, e solo se, riusciremo a trovare un momento di mediazione fra il vostro (di voi operatori) sapere pratico e il sapere teorico-metodologico del quale noi accademici siamo attualmente i portavoce. Questo progetto ambizioso darebbe un contributo notevole al superamento di molte difficoltà nostre e vostre.

Vengo così alla mia situazione universitaria. Innanzitutto, l'affermazione più scontata e banale: l'università non funziona più, nemmeno come riproduzione meccanica e stereotipata di nozioni consolidate e tradizionali. Ma non c'è da rallegrarsene, perché è

assurdo cancellare le istituzioni della ricerca e della formazione. Il solo risultato è la colonizzazione culturale, già parzialmente in atto: si va a studiare all'estero, o quantomeno si recepisce con entusiasmo acritico ogni importazione.

Con la grande ondata del '68 abbiamo smantellato alcuni miti, o ci siamo illusi di farlo; forse abbiamo operato solo una forma di *Verneinung*; in ogni caso non siamo stati capaci di andare oltre il momento distruttivo. E adesso ci troviamo di fronte o il disinteresse o l'irrazionalismo. E' scoraggiante constatare che un discorso ha tanto più successo quanto più è fumoso e asistemático: pensa al favore di cui gode il lacanismo, anche quello deterioro, o alla popolarità degli aspetti meno validi di Cooper. Ma anche qui, come fra gli operatori psichiatrici, si avvertono i segni di un «riflusso tecnicistico»; non credo sia lontano il tempo della moda del comportamentismo, sia pure aggiornato e ammodernato.

Per modificare questa tendenza, per riuscire ad attuare una formazione alternativa, ma seria (che poi vuol dire critica), accorrerebbero tante cose; fra l'altro di capire il ruolo che può rivestire oggi l'università. Forse perché lavoro in una facoltà particolare, lettere e filosofia, questo per me è un punto centrale. Circa cinquecento persone all'anno seguono il mio insegnamento (si fa per dire, perché la stragrande maggioranza viene solo all'esame), ma io non so per che futuro professionale devo prepararli: non l'insegnamento, dato che gli organici sono saturi; non un'attività da psicologi, per il timore di immettere sul mercato centinaia di persone che per giustificare la propria presenza saranno costretti a trovare, anzi a creare le occasioni di intervento normalizzante, cioè di controllo. Che io lo voglia o no, lavoro dunque per formare delle «persone colte» in quel settore che viene chiamato umanistico; e infatti l'istituzione non mi prescrive che cosa insegnare. È, una situazione rinascimentale, cioè anacronistica.

In questi ultimi anni ho provato varie vie, seguendo motivazioni mie o degli studenti. Fra l'altro ho trattato a lungo la nuova psichiatria, da Laing a Foucault, dalle esperienze francesi a quelle italiane; ma temo di aver dato un contributo sia all'irrazionalismo che denunciavo prima, sia alla tendenza al praticismo empirico che liquida sbrigativamente i problemi teorici. Adesso sono tornato agli argomenti classici della psicologia: la percezione, il pensiero, la memoria. Non li considero gli unici possibili; rappresentano però il terreno in cui mi sento più preparato a dimostrare la necessità di uno studio rigoroso e sistematico. Penso, spero con questo di lavorare (se l'università funzionasse) per una razionalità nella quale credo ancora con fiducia illuministica.

Come vedi, i problemi che mi trovo ad affrontare sono un po' lontani dalla pratica psichiatrica. Ma non vi sono estranei, perché si incontrano difficoltà e pericoli comuni, come ho cercato di dimostrare, e perché se io riuscissi veramente a formare, in modo critico e serio a un tempo, darei un contributo a creare il tessuto culturale favorevole a quella sistematica analisi teorica che è sempre più necessaria, sia per voi che per noi, all'università: l'aver in mano una definizione operativa di salute e di malattia consentirebbe ampi spazi di ricerca e di didattica per una vera formazione alternativa.

D'altra parte non voglio nemmeno nascondere la mia sfasatura rispetto ai problemi che oggi si pongono nell'ambito del movimento psichiatrico alternativo. Come segretario di Psichiatria democratica credo di aver svolto una funzione positiva finché si trattava di

promuovere il collegamento fra tutti coloro che agiscono nel senso di una pratica diversa da quella tradizionale; ma da un po' di tempo le esigenze politico-organizzative sono cambiate. La gamma delle esperienze innovativi è aumentata e non basta più collegarle facendo finta che siano equivalenti: alcuni si sono lamentati di essere schiacciati dalle «situazioni avanzate». Dunque è venuto il momento di affrontare chiaramente la questione dell'egemonia; ma per evitare che si verifichi la situazione confusa del Congresso di Arezzo gli aspetti politici, quelli personali e quelli tecnici devono essere bene individuati e separati. In altri termini, solo chi è direttamente impegnato in una pratica psichiatrica (e io non lo sono) può avere le idee chiare e quindi dare una fisionomia precisa a Psichiatria democratica.

Questo è indispensabile anche per l'esterno, per riuscire a definire lo spazio politico di Psichiatria democratica in una situazione che si fa sempre più difficile; non credo di essere pessimista se affermo che la tensione politica attuale porterà a un minore ascolto per i temi che riguardano la lotta all'esclusione, i diritti del cittadino, il tentativo di dare risposte non preformate ai bisogni del singolo o della collettività. Certo, questi sono anche i miei obiettivi, come lo è il combattere la manovra già in atto per stigmatizzare quegli intellettuali che si dichiarano «dolorosamente estranei» alle due istanze alienanti contrapposte: la violenza estremistica e l'acquiescenza richiesta dalle istituzioni. Ma un conto è perseguire questi obiettivi da militanti di base, e un conto è farlo da leader; per quest'ultimo ruolo ci vuole motivazione, scaltrezza politica e altre qualità che io so bene di non avere.

Mi fermo qui, perché non voglio essere prescrittivo e moralistico oltre misura, non riuscendo nemmeno a essere originale. Ma penso che pochi ci riescano. Parliamo troppo e troppo di frequente per avere il tempo di pensare idee un po' diverse da quelle appena dette, per avere il tempo di metabolizzare gli eventi che si svolgono attorno a noi.